

ROMA 13 FEBBRAIO: INCONTRO DE LARECHERCHE.IT

Carissimi,

incuranti di freddo e virus influenzali ci siamo avventurati fra cumuli di neve sporca ed abbiamo raggiunto, sfidando il “sotto 0”, il bistrot Cheese and Cheers.

Eravamo solo in quattro. Noi della Redazione e Giuseppe Terracciano. Ma con noi c'eravate tutti: quelli che ci hanno scritto e telefonato, gli impossibilitati dalla distanza ed, anche, gli “assenti ingiustificati”.

E come potevate non esserci in una serata dedicata all'amore?

Abbiamo letto tanto e, poveramente, declamato... anche in francese (perfetto, quello di Giuliano) e spagnolo (un po' grammelot, quello della Musik).

Abbiamo dato voce ai “Giganti” ma anche ad alcuni vostri/nostri testi.

Per brevità (ed umiltà), riportiamo solo alcuni degli scritti “ritrovati” di grandi della letteratura e della poesia a partire, com'è tradizione, dall'amatissimo Proust.

Così, in chiusura di serata, vi auguriamo “Buon San Valentino!”.

La Redazione LaRecherche.it

www.larecherche.it



Era lei, adesso, ciò che Albertine era stata un tempo: il mio amore per Albertine non era stato che una forma passeggera della mia devozione alla giovinezza. Crediamo di amare una fanciulla e in lei non amiamo, ahimè!, che l'aurora di cui il suo volto riflette momentaneamente il rossore. Passò la

notte. Al mattino restituii il telegramma al portiere dell'albergo dicendo che mi era stato consegnato per errore e che non era per me. Mi disse che, adesso che era stato aperto, gli avrebbe creato dei problemi, che era meglio che lo tenessi; me lo rimisi in tasca, ma mi ripromisi di fare come se non l'avessi mai ricevuto. Avevo definitivamente smesso d'amare Albertine. E così quell'amore, dopo essersi discostato da quanto avevo previsto sulla base del mio amore per Gilberte, dopo avermi fatto fare una deviazione così lunga e così dolorosa, finiva, dopo aver costituito un'eccezione, per rientrare a sua volta, proprio come il mio amore per Gilberte, nella regola generale dell'oblio.

Ma allora pensai: tenevo ad Albertine più che a me stesso; adesso non tengo più a lei perché per un certo tempo ho smesso di vederla. Il mio desiderio che la morte non mi separi da me stesso, il mio desiderio di risuscitare dopo la morte, questo desiderio non era come quello di non essere mai separato da Albertine, durava sempre. Era perché mi credevo più prezioso di lei e, anche quando la amavo, amavo ancora di più me stesso? No, era perché, smettendo di vederla, avevo smesso d'amarla, mentre non avevo smesso di amarmi perché i miei legami quotidiani con me stesso non erano mai stati interrotti come, invece, con Albertine. Ma se anche quelli con il mio corpo, con me stesso, si fossero interrotti...? Sicuramente sarebbe accaduta la stessa cosa. Il nostro amore della vita non che una vecchia relazione di cui non sappiamo liberarci. La sua forza sta nella sua permanenza. Ma la morte, interrompendola, ci guarirà dal desiderio dell'immortalità.

[Tratto da *Alla ricerca del tempo perduto*, Marcel Proust Mondadori, traduzione di Giovanni Raboni]



Noche del amor insomne

Noche arriba los dos con luna llena,
yo me puse a llorar y tú reías.
Tu desdén era un dios, las quejas mías
momentos y palomas en cadena.

Noche abajo los dos. Cristal de pena,
llorabas tú por hondas lejanías.
Mi dolor era un grupo de agonías

sobre tu débil corazón de arena.

La aurora nos unió sobre la cama,
las bocas puestas sobre el chorro helado
de una sangre sin fin que se derrama.

Y el sol entró por el balcón cerrado
y el coral de la vida abrió su rama
sobre mi corazón amortajado. »

Traduzione

«Notte alta noi due con luna piena.
Io ruppi in pianto mentre tu ridevi.
Il tuo scherno era un dio, le mie lagnanze
momenti e poi colombe senza fine.

Notte bassa noi due. Specchio di pena,
piangevi tu in remote lontananze.
Il mio dolore era un groppo d'agonie
sopra il tuo cuore fragile d'arena.

L'aurora ci congiunse sopra il letto,
le bocche contro il gelido fluire
di uno sbocco di sangue senza fine.

E il sole entrò filtrando dal balcone,
e aprì il corallo i rami della vita
sopra il mio cuore avvolto nel sudario.»

[Tratto da *Sonetos del amor oscuro* di Garcia Lorca sul giornale “ABC”]

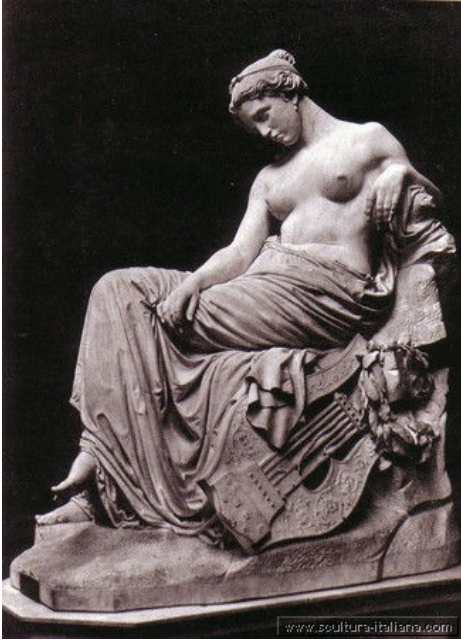


Due

Uomo e donna si guardano supini sul letto:
i due corpi si stendono grandi e spossati.
L'uomo è immobile, solo la donna respira più a lungo
e ne palpita il molle costato. Le gambe distese
sono scarne e nodose, nell'uomo. Il bisbiglio
della strada coperta di sole è alle imposte.
L'aria pesa impalpabile nella grave penombra

e raggela le goccioline di vivo sudore
sulle labbra. Gli sguardi delle teste accostate
sono uguali, ma più non ritrovano i corpi
come prima abbracciati.
Si sfiorano appena. Muove un poco le labbra la donna, che tace.
Il respiro che gonfia il costato si ferma
a uno sguardo più lungo dell'uomo. La donna
volge il viso accostandogli la bocca alla bocca.
Ma lo sguardo dell'uomo non muta nell'ombra.
Gravi e immobili pesano gli occhi negli occhi
al tepore dell'alito che ravviva il sudore,
desolati. La donna non muove il suo corpo
molle e vivo. La bocca dell'uomo s'accosta.
Ma l'immobile sguardo non muta nell'ombra.

[Tratto da *Poesie del disamore*, di Cesare Pavese Einaudi, 1973]



Simile a un Dio mi sembra quell'uomo

Simile in tutto agli dèi
mi appare l'uomo che ti siede dinanzi
e ti ascolta così da vicino, mentre
parli con lieve sussurro e ridi amabile:
questa visione mi sconvolge il cuore in petto.
Basta che ti getti uno sguardo e mi si spezza la
voce,
la lingua s'inceppa, subito un fuoco sottile corre
sotto la pelle,
gli occhi non vedono più, le orecchie rombano,

un freddo sudore mi scorre, un tremore tutta mi afferra,
sono più verde dell'erba,
e poco manca che muoia.
Ma tutto si può sopportare...

Tramontata è la luna

Tramontata è la luna
e le Pleiadi a mezzo della notte;
anche giovinezza già dilegua,
e ora nel mio letto resto sola.
Scuote l'anima mia Eros,
come vento sul monte
che irrompe entro le querce;
e scioglie le membra e le agita,
dolce amara indomabile belva.
Ma a me non ape, non miele;
e soffro e desidero.

[Tratto da *Saffo Poesie*, BUR Biblioteca Univ. Rizzoli]



Il gatto

Vieni, mio bel gatto, sul mio cuore innamorato;
ritira le unghie nelle zampe, lasciarmi sprofondare
nei tuoi occhi in cui l'agata si mescola al metallo.

Quando le mie dita carezzano a piacere la tua
testa e il tuo dorso elastico e la mia mano
s'inebria del piacere di palpare il tuo corpo
elettrizzato,

vedo in ispirito la mia donna. Il suo sguardo,
profondo e freddo come il tuo, amabile bestia, taglia e fende simile a un dardo,
e dai piedi alla testa

un'aria sottile, un temibile profumo ondeggiavano intorno al suo corpo bruno.

I gatti

I fervidi innamorati e gli austeri dotti
amano ugualmente, nella loro età matura, i
gatti possenti e dolci, orgoglio della casa,
come loro freddolosi e sedentari.

Amici della scienza e della voluttà,
ricercano il silenzio e l'orrore delle tenebre: l'Erebo li avrebbe presi per funebri
corsieri se mai avesse potuto piegare al servaggio la loro fierezza.

Prendono, meditando, i nobili atteggiamenti delle grandi sfingi allungate in
fondo a solitudini, che sembrano ad dormirsi in un sogno senza fine;

le loro reni feconde sono piene di magiche scintille e di frammenti aurei; come
sabbia fine scintillano vagamente le loro pupille mistiche.





Raccoglimento

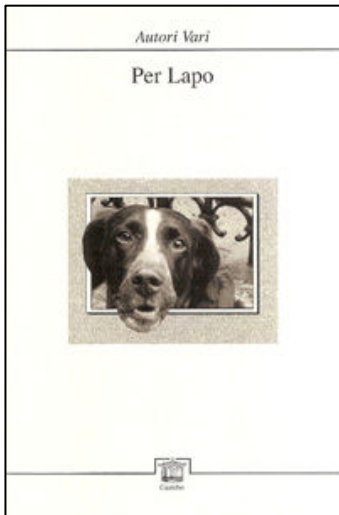
Stai quieto mio Dolore, stai calmo. Invocavi la Sera: eccola, scende e un'atmosfera scura avvolge la città, apportando agli uni pace, agli altri affanno.

Mentre la moltitudine vile dei mortali, sotto la sferza del Piacere, carnefice impietoso, va a cogliere rimorsi nella festa servile, dammi la mano, o mio dolore, vieni da me,

lontano da loro. Vedi, affacciarsi dal balconi del cielo gi Anni defunti in vestiti antiquati, vedi sorgere dal fondo delle acque il radioso Rimpianto;

il sole addormentarsi moribondo sotto un ponte; e come un lungo sudario strusciante a Oriente, ascolta, mio caro, ascolta la dolce Notte che avanza.

[Testi tratti da *I fiori del male*, Charles Baudelaire, Edizioni Garzanti, versione in prosa di A. B.]



A Lapo

“Vorrei quello laggiù, marrone, da caccia...”.
Ti portarono fuori dal recinto, Lapo,
ed eccoti lì davanti.
Come guinzaglio ti mettemmo una corda,
e via di corsa, a casa. Mi seguisti mite.

Al canile ti avevo subito visto: eri in fondo
ed annusavi il terreno. Mantello roano.
Mi era sembrato di vedere il cane della
mia infanzia, quello che stava sotto il portico,
mai legato.
Non rincorreva le galline, nemmeno le anatre,
stava buono lì sotto per ore, ci seguiva nei campi.
Come mi fu compagno e consolatore anche tu
lo fosti, Lapo. Nemmeno so dirti quanto.
E nemmeno so dirti, ora, come la mia ombra
si confonda con la tua e il sangue tuo
nel mio sangue.

[Poesia di Gabriella Maletti, tratta da *Per Lapo*, Autori Vari, Edizioni Gazebo]

Xenia II – 5



Ho sceso, dandoti il braccio, almeno milioni di scale
e ora che non ci sei è il vuoto ad ogni gradino.
Anche così è stato breve il nostro viaggio.
Il mio dura tuttora, né più mi occorrono
le coincidenze, le prenotazioni,
le trappole, gli scorni di chi crede
che la realtà sia quella che si vede.

Ho sceso milioni di scale dandoti il braccio
non già perché con quattr'occhi forse si vede di più.
Con te le ho scese perché sapevo che di noi due
le sole vere pupille, sebbene tanto offuscate,
erano le tue.

[Tratta da *Satura*, Eugenio Montale Tutte le poesie, Mondadori, 1984]



Croce e delizia

*

Al pari di un profilo conosciuto,
o meglio sconosciuto, senza pari
fra gli altri animali, unica terra
la tua forma casuale quanto amai.

*

Ecco, fanciullo, io ti ho portato a questo
luogo selvaggio, a notte, per che fare?
Non so. Non posso soffocare io questo
amore della vita. E sotto è il mare.
Lo varcherò. Conoscerò le genti
più disparate. Vedrò quanto è bella
la vita negli occhi di chi ha
quindici anni fanciullo, come te

[1936-1957]

*

L'amico cui ti appoggi al finestrino
del tram con tua maniera assai sportiva,
non lo vorresti forse accarezzare
a sfida, o plenitudine festiva?

*

Nuoce più l'innocente o il delinquente?
Se tu parli di amore è l'innocente.

*

Sempre fanciulli nelle mie poesie!
Ma io non so parlare d'altre cose.
Le altre cose son tutte noiose.

[Tratte da http://www.la-poesia.it/italiani/fine-1900/penna/SP_indice.htm]